



**Curia Generalizia dell'Ordine dei
Minimi**

Convento S. Francesco di Paola ai Monti

Piazza S. Francesco di Paola, n.10

00184 Roma

Tel. 06 4880250

e-mail: curiagenminimi@tiscali.it

Prot. n. 1126G427/2010

Carissimi,

Il tempo liturgico dell'Avvento, così come possiamo coglierlo nella Regola, costituisce nella *mens* del Fondatore la "piccola quaresima" che, accanto alla "grande quaresima" forma *il tempo propizio e di grazia* affidato alla famiglia Minima per fare frutti degni di conversione.

Il vangelo di Luca con poche pennellate racconta la nascita di Gesù: "Ora mentre si trovavano in quel luogo (Betlemme), si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo. C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge" (Lc 2, 6-8). Sono le inattese *meraviglie* di Dio che aprono alla fede e provocano stupore! La narrazione continua: "I pastori dicevano andiamo fino a Betlemme e vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere. [...] andarono senza indugio e trovarono [...] e dopo averlo visto riferirono [...] tutti si stupirono delle cose che i pastori dicevano" (Lc 2, 15-18).

Iniziati alla lettura sapienziale della Parola, ricolmi dello Spirito che "è stato riversato nei nostri cuori" viviamo questo tempo di attesa disponibili ad accogliere le *inattese visite* del Signore: "Dio, che aveva parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi [...] ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio" (Ebr 1,1).

In quest'Avvento, *alla scuola di Betlemme*, lasciamoci interrogare dall'umile povertà del Signore e dalla sua forza di suscitare *stupore e meraviglia*. Lo esige la profezia della consacrazione, lo esige il carisma della penitenza, nostra tipica presenza nella Chiesa.

Il "maioris poenitentiae intuitu", ideale che costituisce l'orizzonte verso cui deve tendere tutta la vita del Minimo, include tutta una gamma di mezzi ascetici quali: il digiuno, il silenzio evangelico, l'amore all'orazione, l'ubbidienza come consegna della propria volontà, la povertà come vita povera, presa di distanza dai beni materiali e condivisione dei propri beni con i poveri. Sono questi i "frutti degni di penitenza", gesti concreti che confermano l'interiore volontà del suo itinerario di conversione sia verticale, il cui principale impegno è costituito da un continuo *aprirsi* al Signore che viene, sia orizzontale facendosi *compagno di viaggio* dei poveri, rifiuto e contestazione di ogni forma di ingiustizia.

L'ascesi fisica, nell'ottica della spiritualità minima, lungi dall'essere un atto puramente mortificatorio e privativo, si qualifica come un concreto itinerario di conversione alla vita. Essa, oltre a favorire la "vigilanza dello spirito", a rendere il cuore "ben disposto", ha anche la capacità di "bussare" al cuore di Dio. La sua pratica, infatti: "purifica la mente, sublima i sensi, sottomette la

carne allo spirito, rende contrito ed umiliato il cuore, disperde i focolai della concupiscenza, estingue gli ardori della libidine e accende la fiaccola della castità” (Reg IV, VII, 29).

E’ nel filone del patrimonio spirituale “quaresimale”, che ci fa vivere l’Avvento protesi verso la “luminosissima festa della natività del Signore degli eserciti” (III Reg IX, 53), vorrei soffermarmi sulla povertà evangelica liberamente scelta, tema quanto mai attuale e profetico al giorno d’oggi, dove il *consumismo* ha finito per divenire un *bisogno*, relegando ai margini dei propri interessi la solidarietà e la condivisione. Valori, questi, che rischiano di cadere nella totale *indifferenza*, anche perché la *differenza* costituita dalla povertà consacrata viene percepita con difficoltà nel quotidiano della vita dei singoli e delle comunità.

“*Da uomini di fede ripongano la loro speranza nel Signore*” (III Reg VII, 50).

Ritengo quanto mai opportuno, rivisitare al riguardo, anche se molto sinteticamente, l’inventiva del Fondatore così come ci viene proposta nella redazione delle quattro Regole. E’ questo l’*humus* spirituale al quale attingere per formarci e formare ad una vita di autentica povertà.

Nella stesura delle Regole abbiamo un compendio di vita spirituale sulla “povertà nutrice dell’umiltà” (II Reg VII, 46). Esso, insieme alle Costituzioni, costituisce per ogni religioso la bussola che ne orienta il cammino di perfezione.

Il Fondatore, uomo di Dio, lasciandosi guidare dallo Spirito ci indica la strada da percorrere con entusiasmo e libertà, motivati da un unico desiderio: incontrare e lasciarsi incontrare dal Signore. Ne emerge la figura di un frate deciso e in cammino sulla strada della perfezione, intento a liberarsi da tutti gli impedimenti che possono frenare il cammino e che ha fatto propria la prima beatitudine che vuole i poveri quali primi destinatari del Regno. Egli è consapevole che non è beata la povertà in quanto tale, ma solo in quanto diviene una questione di cuore, di attaccamento a Qualcuno, tesoro nascosto e perla preziosa, per il quale vale pena vendere tutto. E’ l’autentica libertà, dono della povertà liberamente abbracciata per il Regno, espressa nelle Regole in tutta la sua ricchezza: “la povertà di spirito è rinuncia alle preoccupazioni temporali e all’affanno di questa vita che passa; è spianarsi il cammino verso Dio; è astrazione dalla giustizia terrena, fedele osservanza della legge divina; è fondamento di pace e di intemeratezza” (I Reg VI, 16). E’ uno stile di vita che deve fondere in perfetta armonia la ricchezza interiore: “essa, spogliandovi di beni materiali, vi ha arricchiti di virtù” (ivi 17) con il distacco effettivo dalle cose: “nessuno osi asserire questo è mio, ma tutto appartenga alla comunità” (19).

Francesco, propone nella Regola la sua esperienza maturata nell’iniziale scelta eremitica, si è fidato della Parola, da essa si è lasciato plasmare, perciò vuole i suoi frati uomini di fede, pronti a riporre la loro speranza nel Signore. Affidarsi totalmente ed esclusivamente a Dio significa non porre la propria fiducia nelle ricchezze e non cercare in esse la sicurezza della vita. A tale proposito è quanto mai significativa la descrizione che fa l’Anonimo delle relazioni che Francesco intrattiene con il prossimo: “amava frequentare i semplici, i piccoli più che i grandi. Non stimava il ricco più del povero, né il nobile più della persona più modesta e di nessun conto, ma era con tutti uguale senza preferenza di sorta (Anonimo, Cap IV). E’ questo mondo semplice, fatto di *delicatezza* e di *attenzione*, di *accoglienza* e *relazioni significative* senza preferenza che deve costituire l’ambiente vitale della comunità dove i membri *pellegrini e forestieri* sono al servizio del Signore.

“*Vivendo comunitariamente in povertà ... il di più delle elemosine sia devoluto in carità a favore di cause pie*” (III Reg VIII, 51).

Per il Fondatore l’itinerario per acquisire l’autentica povertà non è comprensibile né praticabile al di fuori della comunità. Al riguardo è sufficiente la lettura dei capitoli sulla povertà nella stesura delle prime tre Regole. Solo chi è intento a costruire il cuor solo e l’anima sola è capace di condividere quello che ha ed accettare la privazione. E’ all’interno della povertà

comunitaria che nasce, cresce e si consolida la comunione. Oggi, il venir meno di comunità ben strutturate, può costituire di fatto un rischio al voto di povertà.

La comunione è una delle ragioni della vita comunitaria ed è intimamente connessa con la povertà. Le Regole non senza motivo prescrivono che tutto sia messo in comune: “nessuno di noi osi asserire questo è mio, ma tutto appartenga alla comunità” (II Reg VIII, 51); e specificatamente alle elemosine raccomandano: “siano registrate una per una e di esse siano informati i frati ... siano oculatamente amministrate nell’interesse della chiesa e dei religiosi, secondo quanto ponderatamente stabilito dal Correttore e dal Capitolo” (III Reg VIII, 51). Per Francesco la comunità è il luogo privilegiato dove si impara a diventare fratelli condividendo ciò che si è e ciò che si ha, ma è anche il luogo della “carità operosa”, dell’attenzione ai “bisogni” di chi si affaccia alla porta del convento. Per le esigenze dei religiosi, sempre dopo aver informato la comunità, si può raccogliere del denaro; per evitare, però, di dare anche l’impressione dell’accumulo, raccomanda: “dopo aver provveduto i religiosi del vestiario, del necessario alla vita e delle altre cose menzionate (la riparazione degli edifici, della chiesa) se avanzerà qualcosa dalle elemosine annuali o perpetue sia devoluto in benigna carità a favore di cause pie” (II Reg VII, 51). Questa raccomandazione fa sorgere un interrogativo quanto mai attuale: cosa è necessario per le nostre necessità materiali? Diamo con gioia il superfluo?

Per Francesco, la condivisione non è solo una dinamica del vissuto comunitario, ma anche un modo di stare con coraggio accanto al povero, nel quale bisogna saper leggere il volto di Dio, da accogliere “con cuore gioioso e volto sereno” (IV Reg VII, 34). Proprio perché il Minimo, per il suo stesso nome, è “il più piccolo tra i fratelli”, non può non vivere solidale con i fratelli più piccoli (Mt 25, 31-46). Perciò, per lui, la “condivisione” deve essere iscritta nel suo DNA, nel tessuto del suo essere e del suo agire. La “povertà nutrice dell’umiltà”, due virtù che si richiamano a vicenda nella vita del religioso; perdere di vista l’una o l’altra diventa ostentazione o insignificanza. Solo il povero sa condividere i valori dei poveri, come l’accoglienza, l’ospitalità, il dare sempre il meglio di se stesso.

Credo che nell’oggi degli uomini sia necessario testimoniare una vita totalmente offerta, il primato di Dio, valori divenuti marginali nell’esistenza dei singoli e della comunità sociale. In un contesto, dove la ricerca senza scrupoli della ricchezza e dell’accumulo è all’ordine del giorno, è necessario farsi *voce critica* e, con la parola e ancor di più con l’*agire* affermare la possibilità della solidarietà non solo nel superfluo che è già molto, ma nel *tutto*.

In questa direzione è da intendersi quanto il Fondatore prescrive a proposito del denaro “vischio dell’anima che trascina molti alla perdizione, perciò per evitare l’occasione del peccato, proibiamo nel modo più assoluto non solo di *possedere*, ma anche di *toccare* denaro” (III Reg VII, 45). E’ la saggia *riserva evangelica*, che dinanzi alla ricchezza ne consiglia una presa di distanza. Mi rendo conto, naturalmente, che tali raccomandazioni vanno attualizzate nel nostro contesto; resta il fatto che il denaro può essere una grande tentazione per la comunità che si chiude alla solidarietà, come anche per il religioso, che volendo eludere l’economia comunitaria finisce per cadere nell’inganno dell’economia personale e privata, infliggendo una ferita mortale alla comunione fraterna (At 5).

Perciò, l’insistente raccomandazione: “tutto appartenga alla comunità [...] dunque a nessuno di noi, cui non è lecito avere in proprio potere neppure il corpo e la volontà, sarà consentito appropriarsi di alcunché” (I Reg VI, 19). Da qui la tradizione della *cassa comunitaria* sottoposta al controllo del Capitolo; questa è stata il termometro per misurare la salute della *comunione* dei membri e della stessa comunità. In una *coerente vita povera* come è esiziale per la comunità fugare anche la minima impressione di voler *accumulare*, così è altrettanto necessario per il singolo allontanare ogni idea di *possesso*. Paradossalmente, il denaro e il suo uso possono significare la realizzazione del progetto comunitario, comunione fra i membri e solidarietà verso il prossimo, o con l’appropriazione personale decretarne di fatto il suo fallimento.

Per questo ritengo quanto mai opportuno richiamare l’attenzione dei superiori alla *vigilanza*, come anche alla puntuale celebrazione dei Capitoli di comunità. Questi non sono desueti, né lasciati

alla libera iniziativa dei singoli superiori, né tanto meno sostituiti dalla comunicazione durante i pasti. Ai suddetti Capitoli hanno diritto di partecipare anche i Religiosi, che pur essendo alle dirette del P. Generale (C 192), risiedono e prestano servizio in modo stabile nella comunità.

Ritengo altrettanto opportuno richiamare alcune indicazioni pratiche delle Costituzioni in materia di povertà, da inquadrare all'interno del IV voto (C 13).

Il religioso Minimo mediante il voto di povertà, come pellegrino e forestiero di questo mondo al servizio del Signore, attua nella propria vita la povertà evangelica con la rinuncia *effettiva* ed *affettiva* alla proprietà (C 19.)

Coerentemente con la povertà professata e alla scuola del Fondatore, il Minimo orienta la propria coscienza e la condotta pratica alla comune legge dell'amore [...] il frutto dell'apostolato o del proprio lavoro sia devoluto totalmente alla comunità perché tutti ne partecipino. Tutto ciò che proviene a motivo di pensione, assicurazione o regalo, lo acquista per l'Ordine (C 20).

La pratica della povertà consacrata, oltre che comportare uguaglianza di trattamento e di vita, esige che si metta in comune ogni provento; che si rispettino e usino moderatamente i beni comunitari e si eviti qualsiasi atto o uso che dia l'impressione di proprietà (C 23).

Dopo la professione (perpetua), i beni che provengano in qualunque modo al religioso diventano proprietà dell'Ordine (C 157).

Oltre ai singoli religiosi anche le comunità è tenuta a testimoniare sempre un tipo di vita sobria, dando pubblica testimonianza di povertà evangelica (C 22).

Ricordino i Religiosi che i compromessi con l'ingiustizia, grandiosità o sperperi, pretese di comodità superiori al proprio stato di povertà abbracciata, come non curanza e grettezza d'animo verso i bisognosi, provocano il "grido dei poveri", che non può non essere ascoltato da Dio (D 16).

Carissimi,

Il tempo liturgico che ci apprestiamo a vivere, sull'esempio del Signore che: "da ricco che era, si è fatto povero per noi, perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà" (II Cor 8, 9), ci spinga a riconsiderare le esigenze della nostra povertà consacrata. Il *Magnificata* ci fa contemplare con Maria, l'umile e povera serva del Signore, le meraviglie di Dio che con la sua potenza <<disperde i superbi, rovescia i potenti dai troni, rimanda indietro i ricchi a mani vuote>>, mentre con il suo amore misericordioso <<innalza gli umili e ricolma di ogni bene gli affamati>> (Lc 1, 31-33). Sia Ella a guidare le nostre riflessioni con quella compostezza meditativa evidenziata dall'evangelista: " Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore" (Lc 2, 19).

Roma, 21 novembre 2010, solennità di Cristo Re dell'Universo

P. Francesco Marinelli
Correttore Generale

COMUNITÀ DELL'ORDINE
SEDI
FRATERNITÀ TOM
SEDI